

## Primo maggio in Europa

# Germania, lo scoglio delle 35 ore anche tra sindacato e partito

Fino a un paio di settimane fa questo Primo Maggio 1988 ha rischiato di presentarsi sotto il segno di una divisione inedita tra la Dgb, la potente centrale sindacale tedesca, e la Spd, il partito nel quale una gran parte dei quasi otto milioni di iscritti al sindacato trova la propria «naturale» referenza politica. La materia del confronto riguarda la riduzione degli orari di lavoro, le 35 ore settimanali.

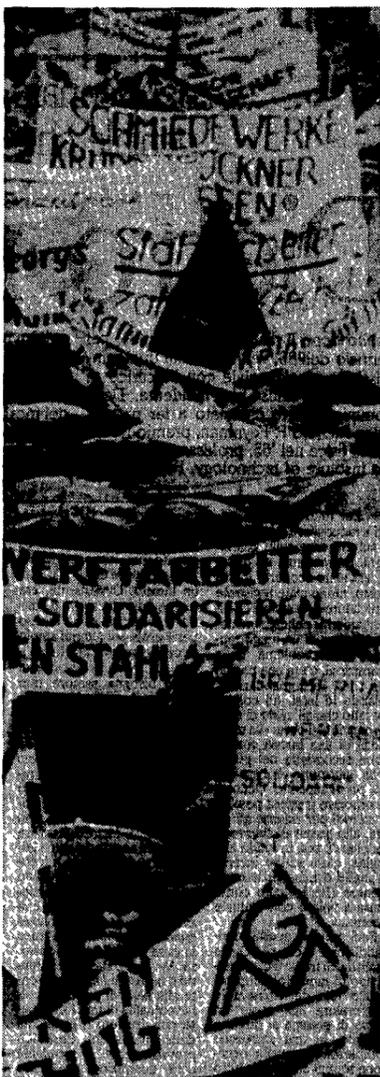
DAL NOSTRO INVIATO  
PAOLO BOLDINI

■ BONN. Che cosa era successo? All'inizio di marzo il presidente del Land della Saar Oskar Lafontaine, vicepresidente e soprattutto astro in ascesa della Spd, aveva pronunciato un discorso che era una sorta di manifesto della nuova linea che la sinistra dovrebbe adottare sui problemi dell'occupazione. Tre punti: 1) dobbiamo chiederci «se le ricette degli anni '50, '60 e '70 ci permetterebbero, nel caso ritornassimo al potere, di risolvere il problema della disoccupazione»; 2) la questione non può essere affrontata con successo «se coloro che stanno nel mondo della produzione non sono disposti a dividere non solo il lavoro, ma anche i redditi e i salari con coloro che non hanno un lavoro»; 3) «io sono per la settimana lavorativa a 35 ore, ma non con il mantenimento della parità di salario per tutti i livelli.

Dibattito tra Dgb e Spd su possibili «sacrifici di solidarietà»  
Il pericolo della corporativizzazione  
Una difficile riddiscussione

Ma ha anche un po' ragione, giacché la Dgb riconosce che il sindacato deve farsi carico di una maggiore sensibilità sulla opportunità di chiedere «sacrifici di solidarietà» verso i senza lavoro ai propri iscritti. Più che una pace è una tregua un po' fragile, ma eviterà che al Primo Maggio si arrivi in un clima di polemiche e di divisioni. Se la crisi è rientrata, però, le ragioni che l'hanno prodotta sono ancora tutte là. Lafontaine, forse, è stato troppo «provocatorio» a proporre un tema certamente delicato in un momento in cui i sindacati sono impegnati in una lotta molto difficile sull'orario di lavoro, stretti tra le resistenze degli imprenditori e l'atteggiamento tutt'altro che neutrale del governo e alle prese con una non brillantissima situazione interna. Le ragioni delle Dgb, e più ancora di sindacati di categoria come la Ig-Metall (metalmecanici) e la Oetv (servizi pubblici, trasporti e comunicazioni), però, mostrano il segno di una difficoltà non indifferente ad aprirsi a un dialogo che pure è necessario su una questione, l'orario di lavoro e i suoi effetti sull'occupazione, che, comunque la si esamini, non si presta ad analisi semplicistiche ed univoche. Il problema esiste. I succes-

si che il sindacato ha segnato nella sua battaglia per le 35 ore settimanali, la prima riduzione strappata dall'Ig-Metall nell'84 e poi quella recente a 35 ore e mezzo, hanno prodotto effetti sulla ripresa dell'occupazione nel settore: l'aumento degli occupati nell'industria metalmecanica dal 3 milioni 486mila dell'84 ai 3 milioni 732mila dell'87 è attribuito in buona parte, anche dagli esperti neutrali o ostili, proprio alle riduzioni di orario (da 1698 ore pro-capite dell'84 a 1660 dell'87). Il che smentisce le fosche previsioni che imprenditori e governo avevano opposto alle «pretese» sindacali sostenendo che esse avrebbero depresso, anziché favorito, l'occupazione, incidendo sulla competitività delle aziende. Ciò non toglie - è la tesi di Lafontaine - che le prospettive di proseguire molto oltre su questa strada appaiono, comunque, dubbie. Non perché mantenendo il tabù della intangibilità assoluta delle retribuzioni (che andrebbe comunque garantita, anche secondo lui, per i livelli più bassi) si manifestano prima o poi i limiti oggettivi della competitività delle aziende - argomento sostenuto dalla destra economica, che, se pur contraddetto dall'ampiezza dei margini di manovra delle imprese tedesche rispetto a quelle immediate-



L'azione distruttiva della signora Thatcher  
L'ultimo duello ingaggiato dai marittimi

## Londra, affascina il modello «made in Usa»

Il sindacato in Gran Bretagna attraversa una delle fasi più complesse e difficili della sua lunga storia. È indebolito per la sensibile diminuzione della sua forza organizzata. È isolato dal governo che continua a negargli qualunque contatto o consultazione. È diviso, infine, al proprio interno fra vecchio e nuovo sindacalismo. E ci sono forze che guardano al «modello americano», ad un sindacalismo d'assalto.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
ANTONIO BRONDA

■ LONDRA. A questa lunga lista è possibile aggiungere la cattiva immagine che risulta da una stampa pro-batcheriana che non si lascia sfuggire una sola occasione per distorcere, sminuire, denigrare. Il compito di risollevarlo il movimento, ricucire le fila di un discorso al momento confuso e frammentario appare davvero gravoso per un Tuc (Confederazione nazionale del lavoro) la cui autorità nei confronti delle organizzazioni di categoria affiliate è alquanto scossa. La prima grossa questione riguarda i sindacati tradizionali (come i minatori e i tipografi) costretti a lottare per la propria sopravvivenza in condizioni strutturali e legali di crescente difficoltà. Adesso è la volta del sindacato dei marittimi (Nus) a impegnare l'ultimo duello con una delle società che gestiscono i traghetti della Manica (P & O) e con gli altri armatori. Questi, negli ultimi anni, contravvenendo ogni regola contrattuale, hanno sempre più ricorso all'impiego di manodopera non sindacalizzata. Il numero degli iscritti al Nus è precipitato al suo livello più basso (attorno ai 20mila). Il P & O ha bruscamente cercato di imporre una revisione contrattuale che aumenta le ore di lavoro e in effetti diminuisce le tabelle di retribuzione.

«Un contratto da schiavi», hanno detto i marittimi sottolineando fra l'altro i pericoli per la sicurezza della navigazione con riferimento alla memoria tuttora fresca della tragedia di Zeebrugge (oltre 200 morti nel traghetto capovolto, con le porte aperte, nella fretta di salpare). Gli armatori si preparano ad affrontare l'accresciuta concorrenza quando entrerà in operazione il tunnel sotto la Manica e cercano in ogni modo di aumentare i margini di profitto. Il Nus sa di essere davanti alla sua prova estrema. Frattanto lo sciopero a Dover si trascina da un mese fra scontri con la polizia lungo le linee di picchettaggio, ingiunzioni legali e minaccia di sequestro dei fondi del sindacato, impiego di ciurme raccogliatrici di «rumori» nel tentativo di spezzare l'agitazione. Le draconiane leggi sul lavoro varate dal governo Thatcher da un lato impediscono la libertà d'azione del sindacato e dall'altro danno ampia facoltà di manovra ai datori di lavoro. I mass media d'osservanza governativa appoggiano la manovra con un intervento assiduo teso a negare le rivendicazioni e a gettare in cattiva luce l'iniziativa sindacale. Con un sindacato fortemente indebolito, in chiara difficoltà presso l'opinione pubblica, si è andati assistendo, in questi ultimi anni, ad uno straordinario stravolgimento dei termini della questione: giornali e tv fanno a gara a presentare il sindacato nella luce peggiore. Questo capovolgimento di una cultura democratica e solidaristica che affonda le sue radici nella storia del laburismo britannico ha come punto di riferimento il «sindacalismo all'americana», la spregiudicatezza affaristica spinta all'estremo sul mercato del lavoro.

Il gioco naturalmente è facilitato dal fatto che ci sono tuttora 4 milioni di disoccupati la cui massiccia presenza inibitoria non accenna a diminuire. E qui trova origine la sempre più marcata divisione, all'interno del Tuc, fra vecchio e nuovo. Da un lato ci sono organizzazioni (come i metalmeccanici dell'Aeu e gli elettricisti dell'Eetpu) che sono disposti a firmare accordi separati accettando l'ormai famoso «contratto alla giapponese» che impone la clausola del non sciopero e riconosce la presenza in fabbrica di un solo organismo sindacale. A queste condizioni, la Ford ha di recente annunciato l'intenzione di aprire una succursale (pezzi di ricambio) in una zona di alta disoccupazione come Dundee, in Scozia. Prendere o lasciare: l'offerta comportava una riduzione di salario del 40%. Il sindacato dei trasporti (Tgw) si opponeva chiedendo il rispetto delle tabelle previste dal contratto nazionale che vale per tutti gli stabilimenti Ford in Gran Bretagna. I metalmeccanici erano invece favorevoli all'accordo sostenendo che fosse meglio assicurarsi la costruzione del nuovo impianto per poi guadagnare influenza e potere contrattuale al suo interno. Adducendo a giustificazione questa disparità di vedute del mondo sindacale, la Ford rinuncia comunque al progetto riversando sul sindacato la responsabilità per la perdita di 2mila nuovi posti di lavoro. E con questo ordine di problemi che il Tuc britannico si trova a dover fare i conti alla ricerca di una sua nuova voce e immagine per il recupero di una indispensabile misura di unità interna e di una forza contrattuale articolata che riesca a saldare vecchio e nuovo sindacalismo in una forma organica, efficiente e persuasiva a più stretto contatto con i suoi 10 milioni di organizzati.

## Francia, quel 70% senza tessera

Lo stato dei sindacati, del sindacalismo in generale come idea organizzatrice delle rivendicazioni del mondo salariale, non è dei migliori in questa Francia d'oggi dove un padronato fra i più sospettosi nei confronti della presenza sindacale nelle imprese, unito a un governo tradizionalmente paternalista, hanno cercato e cercano costantemente di ridurre gli spazi di libertà e di manovra del sindacalismo.

AUGUSTO PANCALDI

■ PARIGI. I cinque anni di governo socialista (1981-1986), a partecipazione comunista nei primi tre, non hanno certo favorito il rilancio del sindacalismo francese, uno dei più deboli, dal punto di vista del numero dei tesserauti, se non il più debole rispetto agli altri paesi dell'Europa, comunitaria e no. Due inchieste parallele, condotte nel 1980 da due diversi istituti di indagine sociale, rivelavano che il 70% dei salariati di ogni categoria non

queste percentuali hanno subito una modificazione aggravante, i non iscritti ai sindacati sarebbero saliti a più del 75% e gli iscritti, dunque, sarebbero scesi a meno del 25%. Quanto alla distribuzione, se così si può dire, dell'influenza di ciascun sindacato, fanno testo le elezioni per i collegi dei prud'hommes (giudici popolari eletti per rappresentare i salariati nelle cause di lavoro col padronato) che hanno avuto luogo alla fine del 1987. La Cgt ha ottenuto il 36% dei voti, la Cfdt il 23%, Fo il 20%, la Cftc l'8%, la Cgc il 7% e il sindacato padronale Cfi il 3%. Ma alle urne era andata meno della metà dei 13 milioni di lavoratori aventi diritto al voto, con un calo del 12% rispetto alle precedenti elezioni del 1982. Non c'è che da constatare dunque, come si diceva all'inizio, un calo preoccupante del sindacalismo in Francia, esprimente delusione, sfiducia e distacco dal ruolo dei sindacati: è questo fenomeno tocca più o meno tutte le organizzazioni, con la sola eccezione forse di Force Ouvrière che, contrariamente alla sua etichetta, ha scarsa influenza tra gli operai e raccoglie tra gli impiegati il maggior numero di adesioni al proprio tradizionale moderatismo. A proposito di questo declino va rilevato inoltre che esso non può essere visto a sé, disgiunto cioè dal declino parallelo e altrettanto forte del militante politico, soprattutto di sinistra, e dalla crescita impressionante dell'apollitismo. Si deve constatare insomma il distacco crescente dei cittadini francesi, dei lavoratori, da tutto ciò che è partecipazione - politica o sindacale poco importa - alla vita organizza-

ta, collettiva, di massa. Riconosciuto il dato storico e permanente dell'individualismo francese - De Gaulle ricordava spesso che la Francia «divisa in 45 milioni di francesi» - si deve tuttavia constatare che questo «mal français» ha guadagnato terreno. E al fenomeno non è certamente estraneo il gollismo stesso, cui suo modo centralizzato, autoritario e paternalista da gestire il potere imponendo ai cittadini il dovere esclusivo di «non parlare al manovratore», di non occuparsi di politica. Tornando ai sindacati, ricorderemo che all'indomani della liberazione e fino al 1947, anno della scissione sindacale da cui nacque Fo, la Cgt contava da sola quasi 5 milioni di iscritti (il Pcf allora «pesava» nella vita politica francese col 25% ed era il primo partito di Francia e certamente il più forte partito co-

munista dell'Occidente). Oggi, globalmente, cioè sommando le forze attive di tutte le organizzazioni sindacali, la cifra degli iscritti è largamente al di sotto dei 3 milioni mentre la popolazione è passata da 45 a 54 milioni di abitanti. Va poi osservato che questo calo impressionante si manifesta più acutamente da quando hanno cominciato a farsi sentire gli effetti devastatori della crisi economica, e soprattutto in questi ultimi anni in cui la Francia, grande paese importatore di manodopera, ha visto infiltrarsi l'esercito dei disoccupati (400mila nel 1974, 800mila nel 1978, un milione e mezzo nel 1981, circa due milioni e mezzo oggi); e ciò è la riprova di una crisi acuta di società, del vivere sociale, di cui la crisi del sindacalismo non è che una manifestazione quantificabile di individualismo esacerbato e l'insolferenza xenofoba verso la popolazione immigrata una manifestazione di chiusura mentale e di egoismo. Mitterrand ha fatto bene a ricordare a Chirac, nel dibattito di giovedì sera, che la massa più consistente degli immigrati attualmente in Francia affluisce agli inizi degli anni Settanta, in tempi di espansione, perché faceva comodo al padronato di avere a disposizione non soltanto dei lavoratori pagati sottosalaro ma pronti ad essere usati come arma di ricatto contro le «eccessive» rivendicazioni dei lavoratori francesi. Questo è il quadro del sindacalismo francese nel 1988, un quadro deprimente se si pensa al resto dell'Europa, alla Germania occidentale o alla Gran Bretagna, dove i sindacati organizzano circa la metà dei salariati, per non parlare dei paesi scandinavi dove la percentuale arriva al 70%.

## Madrid, l'ardua opposizione al compagno Gonzalez

I sindacati spagnoli - due sono le principali organizzazioni, le Ccoo (Comisiones Obreras) che hanno profondi legami storici e umani col Psoe e l'Ugt (Unione generale dei lavoratori) emanazione del Psoe, oggi in posizione critica nei confronti del governo socialista - vivono una delle stagioni più difficili del «dopo transizione», ammesso che la «transición democratica» sia veramente conclusa.

AUGUSTO PANCALDI

■ MADRID. Assicurato il trapasso dalla direzione carismatica di Marcelino Camacho - risalente agli anni eroici della lotta contro i «verticales», i sindacati franchisti - a quella del giovane Antonio Gutierrez nel congresso dello scorso novembre, ed essendo riusciti a controllare le tendenze disgregatrici della corrente «carrillista», le Comisiones Obreras tentano ora di aprire un dialogo costruttivo con l'Ugt, dopo anni di lotte fratricide, in una situazione sociale la cui drammaticità è illustrata da una sola cifra un tasso di disoccupazione che si avvicina al 22% della popolazione attiva, il più alto della comunità europea. E davanti a questo «muro» quasi proibitivo e comunque dissuasivo per lo sviluppo di una coscienza sindacale, soprattutto tra la gioventù, in un paese, del resto, che non si è ancora comple-

ta una situazione certamente più difficile. Avendo accettato e subito, dopo la grande vittoria elettorale del Psoe il 28 ottobre 1982, il dringismo economico e sociale del nuovo governo socialista, l'Ugt - che proprio sull'onda dell'avanzata socialista aveva conquistato sul piano nazionale un'influenza maggiore delle rivali Ccoo - ha cominciato a perdere progressivamente parte del terreno strappato all'organizzazione di Marcelino Camacho. Di qui una scelta inevitabile, o riprendere il proprio posto accanto ai lavoratori e ai loro problemi, resi sempre più acuti dalla politica di modernizzazione condotta avanti dal governo a ritmi insostenibili, o rassegnarsi a cedere il passo alle Ccoo e rimanere confinato nel ruolo paralizzante di «cinghia di trasmissione» delle direttive del governo. Nessuno ha dimenticato il seguito in novembre Nicolas Redondo, segretario generale dell'Ugt, dopo avere inutilmente sollecitato «udienza» alla Moncloa, abbandona clamorosamente il proprio seggio di deputato socialista alle Cortes per ritrovare pienamente la propria libertà d'azione come dirigente sindacale. In gennaio di que-

sto anno, dalla tribuna del XXXI congresso del Psoe, a Madrid, ancora Redondo rompe l'unanimità di un partito che si considera, non a torto, senza avversari e dunque destinato a restare al potere «almeno fino all'anno Duemila», denunciando la politica antisociale del governo, le sue scelte «a favore dei ricchi e a danno dei poveri» e l'obbligo morale per la sua organizzazione sindacale di prendere le necessarie distanze da questo stesso governo socialista. Oggi Redondo rischia di pagar cara questa sua audacia se è vero che alcuni dirigenti del sindacato della metallurgia lo hanno messo in minoranza secondo una strategia che si dice elaborata nel chiuso della Moncloa, se è vero insomma che la direzione del Psoe (e del governo) stanno cercando di esautorarlo «legalmente» per rimettere l'Ugt sulla retta via dell'obbedienza. Il fatto è che l'anno scorso,

alle elezioni nazionali per il rinnovo dei comitati di fabbrica, l'Ugt era stata praticamente raggiunta dalle Ccoo in piena ripresa e che, anzi, nei grandi centri industriali attorno a Madrid e soprattutto in Catalogna, terra natale, alla fine del secolo scorso, dell'anarcosindacalismo che contò più di un milione e mezzo di militanti nella Cnt prima della guerra civile, distanziando la vecchia Ugt di Mora - c'era stato «il sorpas-

coopsette

IDEE E RISORSE PER COSTRUIRE

Direzione generale: Reggio Emilia - 42024 Castelnuovo Sotto Via S. Biagio 75 - Tel. 0522/682741 - Telex 530343 COPSET I - Telefax 0522/683401